CD

ROSA PONSELLE «American Recordings 1923-1929» (musiche di Bellini, Verdi, Dvořák, Rubinstein)
NAXOS 8.111141
ADD 69:48 B

★★★★★

Ci raccontava diversi anni fa Raina Kabaivanska del suo primo incontro con Rosa Ponselle. Era riuscita a ottenere un'audizione e con qualche inquietudine aveva suonato, all'ora stabilita, all'ingresso della sontuosa villa di Baltimora. Introdotta in una hall spettacolare, le fu detto che «madam» stava dormendo. Passò un'ora, ne passarono due, poi

perse il conto del tempo e stava cominciando a considerare con attenzione l'uscita, quando, finalmente, un maggiordomo profetizzò l'avvento della divina Rosa: mani devote spalancarono le porte del piano di sopra e lei iniziò a scendere lentamente dallo scalone, circonfusa di seta e diamanti, seguita dai suoi levrieri, affabile e condiscendente. Dopo aver parlato dell'essenziale e dopo averla ascoltata, la Ponselle, a titolo di speciale simpatia, introdusse Raina nel caveau della villa, dove le mostrò la sua abbagliante, sterminata collezione di gioielli. Propose poi di costruirla come grande primadonna, ma chiese un compenso proporzionato alla propria regale aura... L'episodio è indicativo non solo d'uno stile – hollywoodiano senz'altro: Gloria Swanson è dietro l'angolo – quanto soprattutto d'una coscienza: quella d'essere un mito vivente. E il mito ha bisogno di segni, di culto, di prezzo. Due veri, grandi miti femminili sono apparsi nel mondo dell'opera fra le due guerre: Claudia Muzio e Rosa Ponselle. Il mito della prima era forse meno consapevole (ma chi non si fermava a guardarla, quando attraversava Roma nella sua limousine scoperta colma di rose?) e si è nutrito anche della prematura scomparsa; il mito della seconda ha assunto connotati tipicamente made in USA e si è amplificato grazie ai dischi, agli allievi, alle fondazioni.

Il CD della Naxos (volume quarto della serie a lei dedicata) dice gran parte delle ragioni strettamente musicali di questo mito. Non staremo a ridire quelle già note: ossia la affascinante bellezza della voce, l'incredibile omogeneità della gamma, l'impeccabile assetto della fonazione (e anche qualche tensione in alto). Vorremmo invece dire delle ragioni della modernità, meglio, dell'eternità dell'arte della Ponselle, di quanto cioè rende il suo mito non ancorato al proprio tempo, ma lo fa vivo ed esemplare ancor oggi. Cominciamo proprio da *Norma*, ossia da un ruolo nel quale la maggior parte dei soprani d'anteguerra è – dopo la Callas, la Sutherland e la Caballé – da archiviare nelle anticaglie. Non così la Ponselle: alla base della sua linea di canto c'è un disegno di tornita purezza, un incedere solenne e insieme suadente, un pathos nobile eppur vibrante, che a Bellini straordinariamente conviene. E alla base della sua estetica non c'è il verismo, ma un senso di classica, quasi aulica bellezza. E alla base della sua tecnica c'è un

Rosa Ponselle

ampio lacerto di vero belcantismo, che le consente d'affrontare «Casta diva», «Ah! bello a me ritorna» e il duetto «Mira o Norma» con una forbitezza di cavata, una nitidezza nelle agilità, una cremosità di legato che fanno parte della storia della corda sopranile. Discorso pressoché identico deve farsi per il suo celebre «Ernani! Ernani involami», icona della vocalità del primo Verdi (ah, quel trillo di forza!). L'ampia, notissima, scelta di pagine dalla *Forza del destino* dice anche altro: che la Ponselle, pur a confronto con un Verdi ormai meno stilizzato, non cede ad alcuna delle tentazioni d'enfasi che hanno segnato pur grandissime interpreti del ruolo sino agli anni cinquanta. Anzi la sua Leonora vive in suo mondo di sublime trasfigurazione e di celestiale abbandono. *Il trovatore* e *Aida* mettono in luce un terzo aspetto del fenomeno Ponselle (anzi del «miracolo», come ebbe a dire Tullio Serafin): che, nonostante ella debba essere sicuramente annoverata fra i soprani drammatici, la sua psicologia non fu da drammatico. Come poi la Pedrini e la Cerquetti, la Ponselle predilesse la purezza e la leggerezza dei suoni, i giochi dinamici raffinati, la ricchezza dei colori, l'involo sognante dei cantabili, una sensualità lirica, piuttosto che il canto di forza, l'espressione proterva, l'eros viscerale. Tutto ciò le ha consentito d'attraversare indenne gli ottant'anni, esatti al giorno, che separano la data del suo indicibile

«Pace, mio Dio» (17 gennaio 1928) dalla nostra recensione. E di poter tranquillamente guardare al futuro certa che il suo mito difficilmente conoscerà crepuscolo. Una breve postilla: i due songs di Dvořák e di Rubinstein inclusi nel CD dicono tutta quella «malia», tutto quel «cuore traboccante di trepidi, istintivi impulsi» che – testimone Giacomo Lauri Volpi – la divina Rosa sapeva riversare sui pubblici in estasi. Una «malia» fragrante e irresistibile «à jamais».

Maurizio Modugno